

Roma - Quaresima 1977.

Il 4 febbraio scorso, verso mezzogiorno, moriva a Roma il

sac. MICHELE SOLINAS

della comunità della Casa Generalizia, addetto alla segreteria del Consigliere per la formazione.

Lo assistevano ininterrottamente da settimane, con sentita carità, i confratelli della casa. Nel momento del suo decesso lo accompagnava anche il coadiutore sig. Augusto Giacomello, suo compagno di spedizione missionaria, venuto da Torino come in rappresentanza di tanti amici delle lontane terre magellaniche.

Il processo della sua malattia (tumore maligno allo stomaco) iniziatosi con la degenza in clinica circa 4 mesi prima (il 12 ottobre) divenne per tutti una specie di scoperta della statura evangelica della sua persona.

Don Solinas, infatti, aveva trascorso la maggior parte della sua vita (dal 1929 al 1972) nell'estremo sud dell'America Latina; l'essere stato trasferito negli ultimi anni a una casa tanto lontana dalla sua Ispettoria e l'essere stato destinato a un compito, senz'altro importante e delicato, ma anche di un certo anonimato e da lui vissuto con cosciente umiltà e rivestito volutamente di serena discrezione, aveva praticamente nascosto ai confratelli di recente convivenza tanti valori coltivati da sempre nel cuore e profusi nel ministero.



IL COMPIMENTO DELLA SUA CONSACRAZIONE

Le nostre Costituzioni affermano che la malattia del salesiano è un tempo di intensa fraternità per la sua comunità, e che la sua morte è l'esodo pasquale della sua persona: « Per lui è giunto il momento di dare alla sua consacrazione il compimento supremo » (Cost. 122).

La quindicina di settimane di irruzione del cancro nel corpo di don Solinas sono divenute una specie di cattedra, convincente e semplice, di formazione « terminativa », manifestando la dimensione veramente totalizzante della Professione religiosa. Tre momenti, tra gli altri, ci hanno particolarmente colpiti e commossi.

Innanzitutto, la prima notizia della fatale diagnosi medica, quasi inverosimile perché don Solinas era di ceppo sano, ostentava un fisico robusto e dimostrava esuberanza di salute e di giovialità nelle sue attività e nella resistenza al lavoro.

Conoscendo il suo fare positivo e la virilità dei suoi atteggiamenti, radicati in un forte temperamento sardo, gli si comunicò la gravità del male con fraterna schiettezza e con lealtà religiosa, notificandogli che in serata sarebbe stato ricoverato in clinica per il necessario intervento chirurgico. « Oggi, caro don Solinas, lasci l'ufficio, si ritiri in camera, prepari le sue cose e il suo spirito; questa è una circostanza delicata, un evento in qualche modo solenne nella vita, per cui c'è da saper stare in speciale intimità con Dio ».

« Grazie! — fu la sua risposta — ; sto trattando da tempo con il Signore su questa mia pasqua; mi lasci qui alla macchina da scrivere, ho da terminare il lavoro di ieri; del resto ho già tutto a posto, cose e spirito ». E lavorò in ufficio tutta la mattinata come in un giorno normale, serenamente.

Un secondo momento, davvero emblematico, lo presenziammo in casa dopo la breve positiva ripresa seguita alla dolorosa operazione. Al percepire ormai il rinnovarsi dei sintomi del terribile male chiese il Sacramento degli infermi; gli venne amministrato prima di riportarlo nuovamente in clinica.

Una scena, quella dell'11 gennaio nella sua cameretta, degna dei grandi credenti; essa ci ha rivelato la sapienza a cui assurge il discepolo che ha vissuto e professato per lunghi anni e senza sotterfugi la fede nel suo Signore.

Una strana e acuta frase di un naturalista austriaco può aiutarci a percepirla la portata: « Quello che uno pensa — scrive lo scienziato — è quasi sempre sbagliato, ma quello che uno sa, è giusto ». Ebbene, prima che il sig. Direttore iniziasse la celebrazione dell'Unzione sacramentale, don Solinas chiese di essere ascoltato. Per vari

minuti, nel silenzio attonito e commosso dei presenti, con tranquillità di voce e con umile solennità, descrisse il significato cristiano che attribuiva a tutta la sua esistenza.

Risultava difficile resistere al pianto.

Ciò che stava esprimendo con lucidità e convinzione non era una teoria o una bella idea, ma la sintesi sperimentata di tutto ciò che lui ormai « sapeva » con personale certezza: era la coscienza globale della sua vita, una visione d'insieme sui grandi valori dell'esistenza, la conferma personale che nella storia il bene è più forte del male, la soddisfazione per la validità della vocazione religiosa e sacerdotale; era come il suo testamento spirituale ai fratelli. Parlò di Dio, del Cristo e del suo Spirito, della Chiesa fondata su Pietro e sugli Apostoli, di don Bosco e della missione salesiana, delle ricchezze concrete dello spirito di famiglia: era la sua più alta professione di fede. Ringraziò tutti, perdonò e chiese perdono, riconoscendo che anche vivendo in rettitudine si può mancare facilmente alla carità.

Una scena sconvolgente e edificante, impossibile da spiegarsi senza la presenza viva, tra noi, del Signore che ci ha chiamati.

Un terzo momento particolarmente espressivo è stata la sua ultima concelebrazione eucaristica, il 24 gennaio festa di san Francesco di Sales, a letto in clinica con i suoi cari amici del dicastero: una Eucaristia celebrata e sentita straordinariamente dai partecipanti (c'erano anche i familiari, dalla Sardegna) come speciale « annuncio della morte del Signore » (1 Cor. 11,26).

All'orazione dei fedeli anche don Solinas, con voce fioca ma sicura, formulò la sua intenzione: « Affinché io possa trascorrere queste ore supreme con docile rassegnazione... no, no, con cosciente partecipazione al sacrificio di Cristo, e con gioiosa donazione di me al Padre; preghiamo, fratelli! ».

Mai, nella sua malattia, volle pregare esplicitamente per chiedere la salute, ma sempre per saper fare la volontà di Dio. A un caro confratello che – andato a trovarlo in clinica – gli diceva: guarda che noi preghiamo perché possa tornare a casa presto e guarito, egli rispose: « Io prego solo per fare la volontà di Dio; che la Madonna e i Santi mi aiutino a fare la volontà di Dio! ».

La stupenda preghiera del suo ultimo offertorio definiva la pienezza del suo Battesimo e il compimento della sua Professione perpetua. Nella vita del discepolo del Signore, infatti, la morte occupa un posto privilegiato: ne diviene come un vertice e un metro che ne misura l'autenticità evangelica.

Sì: lì stava morendo un uomo maturo (65 anni) ma celibe, privo del

germoglio della sua carne nel mondo; qualcuno avrebbe potuto insinuare il sentimento del nulla, di qualche cosa che scappa definitivamente, di una povertà che si annienta. Eppure la luce eucaristica faceva brillare la certezza di una realtà nuova, già sboccata e in gestazione, che stava per aprirsi alla luce: il « dies natalis ».

Non si vedeva in lui né l'esaltazione dell'eroe che fa della morte un gesto di audacia, né lo spavento dell'animale sacrificato che presagisce la fine, ma la chiara speranza del « celibe per il Regno » che s'appresta a sperimentare con umile dolore la sua propria pasqua: « il primo uomo, Adamo, è stato tratto dalla polvere della terra; il secondo, Cristo, viene dal cielo » (1 Cor. 15,47).

Don Solinas, dal suo letto di morte, ci ha insegnato e dimostrato che la vocazione salesiana serve efficacemente a vivere e completare il Battesimo!

CENNI BIOGRAFICI

Don Eugenio Ceria, suo direttore a Genzano, nutriva un sincero affetto per don Solinas. Gli scriveva a Punta Arenas nel giugno del 1938:

« Le cose che mi dici di codesta brava gente risponde a quanto leggevo nelle lettere di mons. Cagliero e del suo segretario don Riccardi, quando preparavo il XVIII volume (delle « Memorie Biografiche »)... Si vede che l'ambiente è sempre difficile... Devi diventare un apostolo della Patagonia, degno continuatore dei nostri grandi pionieri ». E di nuovo nell'agosto del 1950: « Scio opera tua. Continua la tradizione dei pionieri che faticarono e soffersero tanto in codeste remotissime terre... ».

Addio, mio caro. Dí anche tu con san Paolo: « Impendam et superimpendar ego, per le anime di queste genti ».

La patria del suo impegno apostolico

Possiamo affermare che il progetto di vita salesiana di don Solinas si concretizzò e si sviluppò nell'allora benemerita Ispettoria di San Michele Arcangelo, che comprendeva l'estremo sud, sia cileno che argentino, della Patagonia e della Terra del Fuoco. Era arrivato a Punta Arenas, sede ispettoriale e capitale naturale della zona, il 9 dicembre 1929: una decina d'anni dopo la morte di mons. Fagnano, e poche settimane prima dell'ordinazione sacerdotale di don Vladimiro Borić, che diverrà nel 1949 il primo Vescovo della nuova diocesi magellanica nella repubblica del Cile.

I Salesiani avevano portato nella zona uno stile missionario giovanile e popolare, di spontanea e quotidiana unione tra Vangelo e civiltà. Dopo meno di 50 anni si era venuta strutturando una vera Chiesa locale, e il progresso aveva trasformato Punta Arenas in una bella cittadina; ormai erano piuttosto un ricordo gli indigeni Tehuelches, Onas, Yaganes e Alacalufi.

C'era una sensibile differenza tra l'arrivo di don Solinas e quello dei salesiani pionieri nel 1887; egli trovò una struttura portante già sviluppata con molteplici esigenze ecclesiali e culturali. Così il Vicariato Apostolico, che la Santa Sede eleverà a diocesi 20 anni più tardi, esigeva instancabile e intelligente collaborazione per la crescita e l'organizzazione della Chiesa locale; e le numerose attività e iniziative culturali per l'educazione della gioventù e del popolo, per la promozione tecnica e agricola, per la responsabilità sociale e la coscienza politica erano in fiore attraverso la scuola, il teatro, la musica, i mezzi di comunicazione sociale, ecc., in un ambiente non tanto facile, piuttosto anticlericale, e fortemente pragmatista. Basti ricordare come apporto salesiano tra tante altre opere, il museo regionale « Maggiorino Borgatello », l'osservatorio meteorologico « Mons. Fagnano », la stazione sismologica di Punta Arenas, le attività e produzioni scientifiche di don Alberto De Agostini, le opere di don Beauvoir, di don Borgatello, di don Massa, di don Re.

Si capisce, allora, perché don Ceria gli scrivesse di « continuare la tradizione dei pionieri ».

E noi possiamo aggiungere che don Alberto De Agostini, buon osservatore anche se di poche parole, affermava d'aver trovato in don Solinas la magnanimità e lo spirito genuino di mons. Fagnano.

La sua famiglia

Don Solinas era sardo. Il papà, Bachisio Antonio e la mamma, Maria Giuseppa Ardu, avevano costituito una bella famigliola, povera ma laboriosa e coraggiosa. Per migliorare le loro possibilità erano emigrati in Argentina dove, alla fine di novembre del 1911, nacque il nostro Michele nella città di Rosario Santa Fe. A motivo della prima guerra mondiale, l'amor di patria fece ritornare la giovane famiglia in Sardegna, a Santu Lussurgiu, loro paese.

Michele crebbe in un ambiente fortemente cristiano, frequentò le scuole comunali, e nel 1922 fu uno degli allievi-fondatori, in prima ginnasiale, della recente opera salesiana di Santu Lussurgiu; egli fu la prima di numerose vocazioni salesiane di quel benemerito Istituto.

L'educazione familiare gli istillò i valori di una secolare tradizione evangelica, la fermezza quasi spartana del temperamento sardo, il

senso della modestia, la dedizione spontanea al lavoro, il coraggio, la parsimonia nelle parole e il culto della fedeltà.

Verso la Professione perpetua

Accettato in Congregazione, la sua formazione iniziale cominciò a Genzano con il noviziato, nel 1926, e si completò a Punta Arenas con la professione perpetua, alla fine del tirocinio, il 24 dicembre 1932.

Gli anni dell'iniziazione religiosa furono contrassegnati da due avvenimenti che hanno esercitato un particolare influsso su tutta la formazione di don Solinas: l'indimenticabile beatificazione di Don Bosco nel 1929, che significò tutto un clima di profondità e di entusiasmo salesiani, e la spedizione missionaria che, poco dopo la beatificazione, lo condusse per alcuni mesi a Buenos Aires ad addestrarsi nella lingua spagnola per poi arrivare con immediata capacità di lavoro a Punta Arenas.

Qui il tirocinio costituì la sua autentica promozione salesiana; anni di dinamismo, di responsabilità, di intraprendenza e di gioia: oratorio, scuola, teatro, musica (i suoi cori attiravano la gente alla cattedrale), feste liturgiche, associazionismo delle Compagnie, presenza continua e amichevole tra i giovani; i suoi compagni assicurano che per lui non c'erano vacanze.

Un suo collega e coetaneo lo ricorda come « dotato di rilevanti qualità personali: allegro, ottimista, aperto, intelligente, di memoria tenace, onestamente furbo, intraprendente e senza paura. Così, camminando per le vie della città con altri confratelli in talare, succedeva a volte che alcuni giovani li deridessero e gridassero loro « tocca ferro! », e lui suggeriva sottovoce: andiamo verso di loro affrettando il passo, vedrete, vedrete. I buontemponi se la davano immediatamente a gambe levate, e don Solinas allora faceva delle sonore risate ».

Il compianto ispettore don Giovanni Aliberti, considerando la sua stoffa salesiana e le doti di intelligenza, decise di inviarlo a completare gli studi ecclesiastici alla Pontificia Università Gregoriana di Roma.

Gli studi e l'arricchimento culturale

Aveva iniziato gli studi ecclesiastici a Genzano dal 1927 al 1929 e li compì alla Gregoriana dal 1933 al 1937 con la licenza in teologia. Tra i compagni memori della sua applicazione e dei suoi esiti ci piace ricordare mons. Giovanni Resende Costa, arcivescovo di Belo Horizonte, che proprio un anno fa ne svelava pubblicamente l'intelligente collaborazione ricevuta e lo ringraziava fraternamente.

Aveva acquisito una speciale preparazione in Storia ecclesiastica e in Teologia morale. Lo troveremo, così, per due anni docente nello Studentato teologico internazionale di Santiago del Cile. Coltivava inoltre, personalmente, la filosofia e la letteratura, di cui sarà valente professore per lunghi anni nel liceo.

Dimostrava una vera inclinazione per l'arte, particolarmente per la musica, che curò assai negli anni di formazione e, poi, un po' sempre nella vita. Divenne un musicista valente, compositore anche; era padrone del piano, dell'armonium e dell'organo. Confessò più d'una volta: « La mia grande passione è la musica ». Quante iniziative salesiane e quante prestazioni, anche qui nella Casa generalizia, gli hanno dato modo di realizzare la non comune competenza acquisita in questo campo!

Era conoscitore e attento lettore di libri; e lo si vedrà curare assai diligentemente le biblioteche delle case in cui visse, tanto da far affermare a un competente sacerdote di Magallanes: « I migliori libri di questi ultimi 20 anni furono acquistati da don Solinas e si trovano qui nei collegi ».

I suoi numerosi ex-allievi, tra cui non pochi politici, professionisti, ingegneri, medici, professori, esprimono nei suoi riguardi veri elogi per la sua preparazione intellettuale e la saggezza etica che fece di lui, particolarmente a Punta Arenas, una guida illuminata e ricercata.

Il lungo ministero

Don Michele Solinas fu ordinato presbitero il 26 luglio 1936 nella basilica del Sacro Cuore costruita da don Bosco a Roma. Durante gli anni di preparazione sacerdotale ha fatto colpo nel suo cuore la partecipazione, nella Pasqua del 1934, alla canonizzazione di don Bosco. Promise di essere sempre prete secondo il suo stile.

Dei suoi 40 anni di ministero 34 li prodigò in America Latina: 21 nelle regioni magellaniche e 13 nella zona centrale del Cile. Disimpegnò la responsabilità di Direttore per ben 20 anni in 6 case, realizzando in esse importanti progressi, e curando particolarmente in esse la pastorale vocazionale.

Fu il primo Vicario Generale della nuova diocesi di Punta Arenas per 6 anni collaborando intimamente con il suo grande amico mons. Vladimiro Borić primo Vescovo residenziale. Gli ultimi 7 anni e mezzo di vita fu chiamato a impegnare la sua competenza nella segreteria ispettoriale a Santiago e poi in quella del dicastero per la formazione; giunse, così, a Roma tra i confratelli-fondatori della nuova Casa Generalizia il 9 giugno 1972.

Il periodo più caratteristico del suo lavoro ministeriale è, probabilmente, quello degli anni '50, quando disimpegnò simultaneamente la funzione di Direttore del liceo San Giuseppe di Punta Arenas e di Vicario Generale della novella Chiesa locale.

E' difficile fare un ragguaglio oggettivo di tutte le sue attività, che vanno da quella di consigliere scolastico o di abile prefetto, a quella di confessore all'aspirantato o di direttore spirituale delle Figlie di Maria Ausiliatrice.

Erede della intraprendenza dei pionieri della prima ora salesiana, completò i corsi dell'unico liceo cattolico di Punta Arenas, promosse le scuole professionali e tecniche, curò il famoso museo regionale, servì la comunità ecclesiale, ne intensificò l'evangelizzazione, la difese contro malevoli attacchi, aiutò tante famiglie bisognose, si preoccupò degli ammalati e li assistette anche economicamente. « Come suo prefetto, scrive don Vincenzo Lucchelli, quante medicine pagavo nella farmacia per le famiglie povere degli allievi e della parrocchia! Visitava le famiglie dove sapeva che c'era un ammalato, e tutto senza quasi che si notasse. Io, sì, lo sapevo, perché mi mandava a confessare il tale ammalato o il tal altro. Anima eletta! ».

ALCUNE CHIAVI DI LETTURA DELLA SUA MATURITÀ

Partendo dalla complessità del suo ministero non risulta facile tracciare un quadro organico della personalità spirituale di don Solinas.

Se consideriamo, però, l'immagine di sé che ci ha lasciata al termine della sua esistenza, possiamo scoprirne alcuni aspetti importanti.

Don Solinas si è manifestato a noi come una persona positiva, gioviale, discreta, servizievole, colta, retta, convinta, fedele, disinvolta e modesta.

Come maturò e fuse armonicamente tutti questi atteggiamenti?

Molto si deve al patrimonio umano ereditato in famiglia e al sano clima di grandi virtù del ceto lavoratore che si respirava riccamente nella Patagonia salesiana. Se vogliamo, però, approfondire utilmente il valore di questa sua maturità spirituale, dobbiamo individuare alcune chiavi di lettura che ce ne aprano il segreto.

La generosità missionaria

C'è nella sua vita un dato importante che ne ha marcato il cuore già nella stessa iniziazione religiosa: l'offerta di se stesso in piena disponibilità, la sensibilità alle esigenze universali del Vangelo, il coraggio dell'emigrazione scomoda, la disposizione al lavoro difficile. La vocazione missionaria dilata il cuore per tutta la vita!

Il servizio dell'autorità

Si fa in fretta a dire 20 anni di Direttore, ma ci sarebbe da ricostruirne le difficoltà comunitarie, i problemi pastorali, le sferzate ascetiche, le tante incalzanti responsabilità; esse hanno impresso quotidianamente nel suo spirito l'abito di « essere per gli altri » nella confidenza delle coscienze, nel superamento dei forti temperamenti, nella creazione di un clima sereno, nella costruzione dell'unità, nella difesa della verità, nell'amore alla Chiesa e alla Congregazione, nell'adesione al Papa e ai Vescovi, nell'affetto solidale al Rettor Maggiore e ai Superiori.

In un servizio tanto complesso egli era assai esigente con se stesso, tanto da non indietreggiare davanti al difficile compito di avvisare i confratelli quando, davanti a Dio, gli pareva proprio che ce ne fosse bisogno. E sapeva inventare i tempi forti dello spirito e della gioialità.

La purificazione dei propri modelli culturali

Un altro aspetto particolarmente significativo nell'esistenza di don Solinas è una specie di catarsi obbligata della sua mentalità: prima, nel trasferimento dall'Italia alla Patagonia meridionale; poi, nel passaggio dall'ex-Ispettoria di San Michele Arcangelo nella regione magellanica con il suo tipo di cultura, alla zona centrale del Cile con stile differente; e, infine, il grande trapasso culturale che si è venuto intensificando dopo il Concilio Vaticano II.

Si tratta di un confronto faticoso e di una specie di conversione permanente, che l'ha costretto ad analizzare, ad approfondire, a dubitare, forse anche a scoraggiarsi momentaneamente, ma soprattutto a discernere per assimilare e a sforzarsi di individuare con chiarezza i valori permanenti della fede battesimale e dell'indole propria della Congregazione, per tramandarli con attualità al futuro.

Un simile impegno è stato per lui come una gestazione che gli ha toccato i tessuti più intimi della mentalità e gli ha provocato differenze di pareri con altri, non sempre innocui e senza pene, data anche la sua intuizione, la capacità dialettica, l'erudizione e la caratteristica tenacia.

La fedeltà ai valori permanenti

Don Solinas ha accettato la purificazione dei suoi modelli culturali dedicandosi a un personale lavoro di aggiornamento illuminato dalla dottrina conciliare e dagli ininterrotti orientamenti del Magistero ecclesiastico, specialmente del Papa; su di essi rifletteva con predilezione.

Leggeva poi autori altamente qualificati. Ciò gli ha servito per precisare, nell'ampio e instabile mare della ricerca, alcuni punti fermi su cui poggiare le aperture. Così lo abbiamo visto aperto e stabile, interessato ai cambiamenti e alle ipotesi di ricerca, ma serenamente sicuro nelle sostanziali convinzioni di credente e di salesiano.

L'aiuto agli altri in umiltà

Infine, un'altra chiave di lettura della sua esistenza è la quotidiana attività di dare una mano a chi la chiede: servizi sconosciuti, aiuto anonimo, soluzioni di problemi da non pubblicare, molteplici favori, i più svariati; ognuno ne chiede magari uno piccolo, ma la somma finale è di parecchi. Questo lo si è visto nelle ore nascoste dei suoi lunghi anni di direttorato, e più ancora, negli altri anni, particolarmente gli ultimi, in cui lavorò con umile e allegra dedizione nel dicastero della formazione: quanti confratelli di tante Ispettorie, ma soprattutto del Cile, gliene sono grati.

A chi, conoscendone le qualità, gli avesse insinuato essere lui sprecato in questa sua destinazione alla Casa Generalizia, rispondeva immediatamente e con ardente persuasione: « Non dirlo, non è proprio vero! Io mi sento pienamente realizzato. Nessuno di noi, qui, è sacrificato: c'è lavoro abbondante e assai delicato, indispensabile per una Congregazione così grande. Io mi sento al posto giusto, soprattutto perché sono convinto che qui mi ci ha messo il Signore ».

IL MESSAGGIO RACCOLTO NELLA SUA MORTE

Attraverso le varie chiavi di lettura possiamo individuare il segreto che muoveva l'animo di don Solinas e ne assicurava la palese maturità spirituale.

Il suo amato direttore di Genzano, don Eugenio Ceria, al momento della sua partenza per la Patagonia gli fece omaggio di una delle prime copie del suo bel libro « Don Bosco con Dio », con la seguente dedica augurale: « Al carissimo ch. Solinas, con l'augurio che leggendo questo libro impari da Don Bosco a starsene sempre con Dio ». Don Solinas si dedicò davvero a impararlo; e proprio in questo mi sembra consista il suo supremo messaggio.

Visse fedelmente con Don Bosco, costatando e sperimentando, laggiù nello stretto di Magellano, il potenziale profetico della sua missione.

Meditò spesso e con entusiasmo, insieme a mons. Borič, a don Giovanni Aliberti, a don Pedro Giacomini, a don Giovanni Bernabé e ai migliori eredi dei nostri pionieri, il famoso sogno americano del 30

agosto 1883 sul 47° e 53° parallelo; ne ammirò la progressiva realizzazione nella prima generazione e ne immaginò l'avvenire aperto più in là del 2000 nella seconda generazione; e così palpò l'inevitabile intervento divino nel carisma del Fondatore, asceso alla gloria degli altari proprio durante la sua formazione.

Il vivere con « questo don Bosco », padre e maestro suscitato dallo Spirito Santo, apostolo lanciato a un chiaro futuro, ha fatto imparare a don Solinas a starsene anche lui sempre con Dio; non certo con atteggiamenti artificiali ma nel santuario della sua persona, attraverso la contemplazione di una intelligenza credente, e con l'affetto di un cuore zelante.

La più chiara lezione che abbiamo raccolto sulla sua bara è quella di una semplice e costante unione con Dio, autenticata dal sigillo della obbedienza religiosa.

Sì, don Solinas ci lascia in testamento spirituale il messaggio di « **una incorruttibile adesione a Dio in gioiosa ubbidienza** ».

Non posso concludere senza una pur breve allusione alla carità del Rettor Maggiore, dei vari Consiglieri in sede, e soprattutto del Direttore e dei confratelli della Casa Generalizia, che lo hanno saputo accompagnare con straordinaria fraternità nella malattia e nella morte; in simile comunità abita certamente il Signore: qui c'è Dio! Abbiamo visti bellamente collaudati i due articoli delle Costituzioni che parlano della malattia e della morte.

Proprio nel suo libretto personale delle Costituzioni don Solinas fece diligentemente varie sottolineature, in particolare le seguenti: l'ammalato diviene « centro di unità e di benedizione per la comunità » (Cost. 121); e « la morte agli occhi del religioso non è triste: è piena di speranza di entrare nella gioia del Signore » (Cost. 122).

Ringrazio il sig. Direttore della Casa Generalizia che mi ha concesso il privilegio di redigere queste pagine come modesta espressione di gratitudine al caro collaboratore e amico don Michele Solinas.

Per lui e insieme a lui preghiamo! Vostro aff.mo

don Egidio Viganò
Consigliere Generale per la formazione

Dati per il necrologio:

Sac. Michele Solinas, nato a Rosario Santa Fe (Argentina) il 1° dicembre 1911, morto a Roma il 4 febbraio 1977, a 65 anni di età e 49 di professione; fu direttore per 20 anni.

